

FEDERICO ORLANDO. La ringrazio, signor Presidente. Le sono molto grato, signor ministro, della sua risposta e non soltanto per i numerosi chiarimenti su numerosi particolari, ma anche perché la sua risposta traccia in parte una vera e propria linea di Governo e offre il conforto, a quanti amano la democrazia delle regole, di una solidarietà culturale e suscita la speranza di nuovi atti esemplari da parte dei poteri pubblici. Certo, noi tutti sappiamo che gli atti esemplari non possono ridursi alle ruspe, né queste sarebbero sufficienti. Esse non bastano a riparare le offese recate al nostro paese dalla cupidigia di denaro dei ceti egemoni e dai reali e insoddisfatti bisogni delle folle incolte, sradicate e inurbate che spesso hanno contrattato il loro abusivismo con i voti ai sindaci i quali hanno usato poi quei voti per rafforzare il loro potere tenendo le mani sulla città.

Conosciamo la nostra storia sociale, politica, morale dell'ultimo cinquantennio e perciò non faremo colpa ai governanti di oggi di non avere potuto combattere l'ignoranza, la prepotenza e l'affarismo ieri; ignoranza, prepotenza, affarismo che in questi giorni ho riletto nella denuncia di un uomo tanto diverso da me per cultura politica, l'onorevole Giorgio Amendola, i cui interventi parlamentari la Camera ha avuto il merito di pubblicare in due volumi, che ci sono stati distribuiti e per i quali desidero ringraziare la Presidenza della Camera.

Trovo intollerabile, tuttavia, che la cultura di oggi, accademica, professionale, amministrativa ed anche di Governo, si adagi, o trovi comodo adagiarsi, su vecchie culture urbanistiche e architettoniche già condannate, sicché a Bari come a Milano, a Roma come dappertutto si costruiscono in chiave borghese i falansteri proletari della Vienna anni venti. Un'orda di architetti di grande nome che in questo secolo sono stati futuristi, fascisti, marxisti, populistici, tutto fuorché liberaldemocratici, cioè devoti alla cultura delle regole, ha riempito l'Italia di manufatti, anzi di misfatti (penso allo ZEN di Palermo, alle « vele » di Secondigliano), affiancan-

dosi così nella vergogna razionalistica ai devastatori camorristi della costa Domizia o ai rapinatori mafiosi di Agrigento.

Questa purtroppo è stata ed è ancora una parte significativa del tessuto del nostro paese alla fine del ventesimo secolo. Il Governo, signor ministro, deve dire con chiare scelte, anche simboliche, nell'imminente legge finanziaria che l'Italia ha ripudiato definitivamente una politica dei lavori pubblici che per un verso ha strangolato lo sviluppo del paese, come già dicevamo, impedendo strutture essenziali come la pedemontana alpina, la Milano-Bergamo, la variante di valico alla Firenze-Bologna, la Civitavecchia-Livorno e per un altro verso ha tollerato che l'ambiente fosse devastato sia nel paesaggio agrario, sia in quello urbano, litoraneo, montano da una cultura apparentemente contadina, in realtà clientelare. Ciascuno, così, costruisce quel che vuole, dove vuole, come vuole, nel trionfo dei capimastri che hanno ripudiato la cultura originaria ma non hanno digerito quella con cui sono venuti poi in contatto, una volta espulsi dal loro habitat rurale tradizionale.

La nostra è un'Italia, però, dove puoi essere condannato in primo, secondo e terzo grado (vedi il *Corriere della Sera* dell'altro ieri, 4 luglio) se sei paraplegico e ti costruisci un gabinetto a piano terra, perché non puoi fare dieci gradini a salire e a scendere. Sono questi poveracci, signor ministro, i soli, o quasi i soli, a non poter contare sulla politica dei condoni, delle amnistie, delle sanatorie che da anni, da decenni induce overdose di anarchismo in un popolo che è già abbastanza anarchico di per sé.

Quindi, signor ministro, se vi è ancora una fiammella di coscienza liberale, cioè di cultura delle regole e dell'equità, in questa nostra coalizione di Governo, le chiedo di spingere i suoi colleghi ad impostare una legge finanziaria che tenga conto, appunto, delle regole e dell'equità. Date una spallata al corporativismo affaristico degli ordini professionali e delle direzioni generali dei Ministeri e di tante aziende e agenzie nazionali; richiamate i

tribunali amministrativi regionali al dovere di stare dalla parte della legge sostanziale e non dei cavilli di cui si nutrono i potentati locali; cercate di individuare le carenze e le incompiutezze della legislatura nazionale che consentono alle mafie politiche e amministrative professionali di aggirarle; evitate che la fase costituente degli statuti regionali trovi il sistema legislativo nazionale e la pubblica amministrazione ancora all'8 settembre, altrimenti l'esemplare conflitto tra legge Galasso e legge pugliese, che ha generato gli ecomostri di Bari, potrebbe diventare senso comune di un federalismo feudale che continuerebbe a moltiplicare i mostri del centralismo fiscale, complice, imbellè, che ha governato l'Italia fino dalla sua nascita a Stato unitario, ma non ancora a Stato di diritto (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici-l'Ulivo*).

(Iniziativa del Governo in relazione alla situazione della discarica di Pontecorvo)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Testa n. 2-02494 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 9*).

L'onorevole Testa ha facoltà di illustrarla.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, desidero ringraziare il ministro della sua presenza in questa sede per rispondere all'interpellanza urgente che, pur essendo singolare ed individuata sul territorio, ha un valore emblematico e di portata più generale. Infatti, a seguito degli scavi per l'alta velocità ferroviaria sono state realizzate alcune cave lungo tutto il territorio, ferendo il territorio stesso e allocando le discariche in alcune di queste cave. Mi riferisco, in particolare, a quella di San Paride, nel comune di Pontecorvo, a circa 100 chilometri da Roma. La prossimità dello stabilimento di Colfelice per il trattamento dei rifiuti ha portato, quasi come contiguità funzionale, alla realizzazione della discarica di San Paride che doveva recepire — e sottolineo doveva — i trattamenti dello stabilimento dei rifiuti. Di

fatto, è stata utilizzata dalle amministrazioni competenti non già per lo smaltimento e la collocazione dei residui dello stabilimento di trattamento, ma come una vera e propria discarica anche di materiali non trattati. Tutto ciò è avvenuto più nei fatti che nel diritto; certo vi sono state successive sanatorie e delibere, nonché interventi con i quali, in qualche modo, il quadro normativo più che partito regolarmente è stato regolarizzato. Desidero fare un esempio, signor ministro: la conferenza dei servizi è intervenuta solo da ultimo. Anche per quanto riguarda la valutazione dell'impatto ambientale, va registrata una procedura quantomeno insolita. Sta di fatto che la discarica di San Paride non solo è stata attivata, ma è stata completata e si tratta di una grande discarica.

Che cosa succede ora? Si vuole attivare, accanto a questa, una nuova e più grande discarica di circa due milioni di metri cubi: non so se in ordine di grandezza sia la più grande d'Italia o una che possa competere a livello europeo. Sta di fatto che quel territorio, quelle popolazioni, quell'ambiente, dopo aver sopportato l'incertezza delle procedure e la debolezza delle amministrazioni, oggi non corrono solo un rischio, poiché ormai negli atti, nelle procedure, nei fatti, nelle operazioni, nell'opera delle ruspe, negli accessi e nella viabilità si è avviata la realizzazione di un nuovo, grande ricettacolo di rifiuti su tutto il territorio del basso Lazio.

Signor ministro, la mia richiesta al Governo è innanzitutto quella di verificare e, in secondo luogo, di intervenire, perché, laddove le amministrazioni locali, partendo dal livello regionale, non fossero all'altezza di controllare, di verificare, ma soprattutto di programmare questa importante materia, si intervenga con l'accertamento, con la verifica e, se necessario, con il diretto utilizzo dei poteri sostitutivi del Ministero per interrompere, fermare, azzerare per quanto possibile situazioni di grave discapito per popolazioni che già hanno sopportato per anni questi fenomeni.

PRESIDENTE. Il ministro dell'ambiente ha facoltà di rispondere.

WILLER BORDON, *Ministro dell'ambiente*. Signor Presidente, il problema della gestione dei rifiuti e del loro smaltimento è regolato, come ha ricordato poc'anzi il collega Testa, da uno specifico decreto legislativo, il n. 22 del 1997, che in qualche modo, recependo le direttive comunitarie in materia, costituisce anche un momento di svolta nell'ambito di una disciplina complessivamente diversa ed integrata del ciclo dei rifiuti, che ovviamente non ha solo lo scopo di rendere più industriale il trattamento complessivo dei rifiuti stessi, ma anche quello di assicurare una più vasta e sicura protezione dell'ambiente.

È una svolta che in questi ultimi tre anni, dal 1997 ad oggi, si sta cercando di realizzare con diversi, successivi provvedimenti. Penso a tutta la problematica della raccolta differenziata: a tale proposito voglio dare la notizia che in questo campo si stanno ottenendo risultati, in linea con le previsioni, che allora venivano da molti considerati difficilmente raggiungibili, quando non utopici.

Quindi in questo campo si registrano novità e cambiamenti di comportamento che fanno ben sperare, anche se drammaticamente permane il problema che non a caso ha indotto gran parte delle regioni meridionali (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) ad operare con provvedimenti di emergenza, ordinanze di protezione civile in taluni casi — in special modo per le discariche — ordinate in capo all'autorità del prefetto. Sono questioni che non facilmente, anche per cattive abitudini nella gestione del territorio, vengono adeguatamente rappresentate alla popolazione che qualche volta finisce per subirne le conseguenze, ovviamente non sempre di carattere positivo.

Nello stesso tempo, però, questo è un processo che, se pure di difficile attuazione perché non sarà facile trovare autonomamente un sito i cui abitanti entusiasticamente accettino la collocazione della discarica, richiederà interventi for-

temente mirati di ingegneria ambientale e in tema di sicurezza della salute dei cittadini e dell'ambiente in cui vivono per verificare che non si tratti di discariche non abusive, non illegittime o localizzate su siti particolari. Ricordo che i siti vanno controllati anche dopo la chiusura delle discariche (penso all'esempio richiamato dall'onorevole Testa) perché queste devono essere coperte prima da materiali inerti e poi con strati di argilla. Occorre avere la massima attenzione affinché non si ripeta il fenomeno, che tutti noi abbiamo conosciuto in centinaia di località italiane, delle discariche a cielo aperto, senza alcun controllo e con inquinamenti di tipo esterno (atmosferici e delle falde acquifere). Qui ci troviamo in un'altra fattispecie.

Peraltro, l'entrata in funzione della discarica della provincia di Frosinone, unitamente all'attivazione dell'impianto di trattamento di Cofelice di tre stazioni di trasferimento (ciclo integrato complessivo dei rifiuti), ha fatto sì che l'amministrazione regionale del Lazio procedesse alla chiusura di 90 precedenti discariche, alcune attivate dai sindaci con procedure assolute di emergenza, ma di tutt'altra natura, molte delle quali realizzate senza le più elementari regole igieniche, sanitarie e di sicurezza. È bene ricordare che ci troviamo ad operare in un quadro difficile ma che tende ad avere una prospettiva di miglioramento.

Tuttavia è ovvio che alcune delle osservazioni dell'onorevole Testa, che fanno riferimento ad una località ed una popolazione che, per usare un'espressione comune, «hanno già dato», inducono ad una valutazione di grande attenzione e prudenza riguardo ad una condizione di sostenibilità ambientale. Da questo punto di vista rassicuro l'onorevole Testa che ho dato disposizioni per l'avvio di un'ispezione congiunta tra i carabinieri del nucleo ecologico provinciale e l'agenzia regionale per l'ambiente, che è stata effettuata in data 23 giugno 2000, proprio per acquisire alcuni elementi di risposta e nello stesso tempo ho chiesto informazioni precise sulla discarica che deve

essere ancora costruita che risulterebbe essere stata attivata da un soggetto privato su un progetto per la localizzazione di una discarica di circa 2 milioni di metri cubi nel comune di Pontecorvo in località San Paride.

Il progetto, che è stato presentato nello scorso mese di aprile alla regione Lazio e all'amministrazione provinciale di Frosinone e del comune di Pontecorvo, è oggi all'esame — come correttamente vuole la procedura — degli uffici regionali che hanno primaria competenza e che dovranno attivare (al riguardo non vi sono dubbi di alcun tipo) la necessaria procedura di valutazione di impatto ambientale.

Posso già dire che risulta agli atti un parere negativo del servizio geologico. Vista la richiesta di attivare (quando, come ricordava l'onorevole interrogante, dovessero presentarsi le condizioni di assoluta straordinarietà) le misure di carattere sostitutivo, debbo dire che il Ministero dell'ambiente non è ancora in tale condizione; stiamo semplicemente — anche grazie alle interrogazioni — valutando gli elementi, che per oggi sono ancora quelli di una procedura attivata come stabilito dalla legge; al momento, attendiamo che vi sia la conclusione della procedura di valutazione di impatto ambientale.

Come sa l'interrogante, qualora quella conclusione fosse negativa, interromperebbe il procedimento; se, invece, dovesse esservi altro tipo di conclusione, si aprirebbe la frase successiva, ovvero, quello della conferenza di servizi.

Sono un assertore convinto del rispetto delle diverse competenze, ma ho sempre sostenuto che la tutela non può essere trasferita a qualcuno una volta per tutte; essa è in capo a tutti i diversi livelli dell'ordinamento repubblicano. Quindi, considerate le preoccupazioni e le segnalazioni dell'onorevole Testa e dei cittadini, assicuro che il Ministero dell'ambiente, pur nel rispetto delle competenze, manterrà alta la vigilanza affinché non vi siano ulteriori elementi di appesantimento e di insostenibilità ambientale per quelle popolazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Testa ha facoltà di replicare.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, ringrazio il ministro per la risposta esauriente ed estesa e, soprattutto, per le rassicurazioni sul ruolo e sulle competenze del Ministero in ordine all'intervento, nonché sulle competenze dei diversi soggetti; il comune di Pontecorvo ha la propria competenza, che va rispettata; altrettanto dicasi per la provincia e per la regione; il Ministero, da ultimo, ha i suoi poteri. Si tratta di un quadro di garanzie non solo per le istituzioni, ma anche per i cittadini.

La fiducia dei cittadini non va tradita né fraintesa con malintese programmazioni che vanno a colpire, per la seconda volta, la stessa località con una discarica la cui entità è stata confermata dal ministro in 2 milioni di metri cubi — mi riferisco alla seconda discarica, non alla prima —, un'entità che ne fa un mostro a livello europeo. Tutto questo, al di là del fatto che si tratta di una zona vincolata di tipo A, al di là dei vincoli idrogeologici (che venivano giustamente sottolineati dal ministro, tant'è vero che ha fatto riferimento ad un parere negativo del servizio geologico, che esisteva anche quando è stata realizzata la prima discarica e non è stato frenante, mentre questa volta dovrà esserlo), al di là del fatto che tra privati e pubblico siano in atto procedure concessorie, delibere e quant'altro. La salvaguardia della salute dei cittadini e la tutela del territorio possono essere assicurate soltanto se si rispettano rigorosamente tempi, procedure, competenze.

Vorrei dire di più: lo stabilimento di Colfelice, la discarica di San Paride, il termocombustore di San Vittore, il tutto ristretto in un territorio piuttosto limitato, che ha ubbidito più ad interessi e spinte locali, più ad interessi particolari che ad un disegno organico, tutto questo va riconsiderato da parte della regione Lazio, anche alla luce di quanto il Ministero potrà dire in merito all'assetto che si determinerà dopo l'esperienza che ormai si va profilando sulla base del decreto

Ronchi, che per la prima volta sta configurando un assestamento sia nelle realtà particolari che sul territorio regionale. È pur vero, infatti, che sono state chiuse novanta discariche abusive, come prima ricordava il ministro, che comportavano gravi illeciti — inquinamento di falde acquifere, episodi di ricatti, di camorra e quant'altro, tutte cose rilevate anche dalla Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti, di cui faccio parte, e che quindi ben conosco —, ma è anche vero che la salvaguardia di entità locali non può essere assicurata inopinatamente a scapito di popolazioni che manifestano una volontà collaborativa con le istituzioni, della quale però non si può abusare. Oggi noi a Pontecorvo assistiamo ad un tentativo di abuso, a causa degli interessi pesantissimi e lucrosissimi legati allo smaltimento dei rifiuti. Quella popolazione è stata fino ad oggi collaborativa, ma non lo sarà più per il futuro, dal momento che vede concentrare nella sua zona la duplice grande discarica.

Una compensazione, non economica, ma ambientale, va trovata e realizzata. La regione Lazio, la provincia di Frosinone, il comune di Pontecorvo non possono più passare sulle « acque basse » di un consenso che non c'è più da parte delle popolazioni. Il consenso è stato ritirato per questo capitolo ed è bene che le amministrazioni, a partire da quella regionale, lo sappiano. Di conseguenza, tutto deve essere fatto secondo le regole, tenendo presente, però, oltre all'aspetto istituzionale e giuridico, anche la salvaguardia del benessere e della salute dei cittadini. Questi ultimi vanno infatti garantiti anche in questo settore, come negli altri: nello smaltimento dei rifiuti, in questo aspetto terminale ma delicato della nostra società dei consumi, non si possono attuare prevaricazioni, non si può caricare eccessivamente su certe zone l'onere di un'intera collettività. Questa giustizia compensativa va ricercata anche all'interno di provvedimenti e di procedure e nella loro applicazione. È anche e soprattutto su questo che noi attendiamo ed in particolare le popolazioni locali attendono

una risposta rapida, trasparente e convincente da parte di tutte le amministrazioni locali e da parte del Ministero.

(Mobilità dei capi d'istituto nel settore degli studi artistici)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Mazzocchin n. 2-02505 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 10*).

L'onorevole Mazzocchin ha facoltà di illustrarla.

GIANANTONIO MAZZOCCHIN. Signor Presidente, signor sottosegretario, sono lieto che a rispondermi sia lei, perché so che lei è esperta del settore di cui ci occupiamo oggi, vale a dire quello dell'istruzione artistica.

Una precedente interpellanza urgente, alla quale ha risposto il sottosegretario Gambale, aveva messo l'accento sulla specificità degli studi artistici, che si trovano spesso ad essere isolati in ambito cittadino e ad essere oggetto di accorpamento con altri istituti. Naturalmente, i problemi sono numerosi ed oggi ci occupiamo più precisamente della direzione di tali istituti, affidati per lo più a presidi incaricati, non essendo stati espletati i concorsi da molti anni (diversamente da quanto è avvenuto per altri tipi di scuole).

A noi interpellanti sembra di poter intravedere, nel contratto collettivo nazionale recentemente approvato, l'opportunità per impedire la mobilità dei presidi in generale e, quindi, anche per i presidi degli istituti artistici. Questa è l'ipotesi che noi abbiamo avanzato al ministro al fine di trovare una soluzione ad un problema vero, delicato, che riguarda molte regioni italiane, soprattutto meridionali, e che si riflette inevitabilmente sul patrimonio artistico che tali istituti conservano.

Le domande che ci siamo permessi di formulare al ministro sono le seguenti. Chiediamo se non si ritenga necessario intervenire per una corretta interpretazione della norma del contratto collettivo, perché, nelle operazioni di mobilità, essa consentirebbe di garantire la specificità

dell'istruzione artistica. Chiediamo inoltre se e quando si intendano indire i concorsi per i presidi degli istituti d'arte e se, in attesa dello svolgimento degli stessi — questa è forse la domanda più atipica —, non si ritenga opportuno intervenire per evitare la mobilità degli attuali presidi incaricati, in modo da impedire che questi istituti vengano accorpati nei modi più casuali.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

CARLA ROCCHI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Signor Presidente, vorrei poter rispondere in maniera ancor più positiva di quanto riuscirò a fare ai quesiti posti dagli interpellanti e, in particolare, dall'onorevole Mazzocchin. Risponderò comunque in maniera onesta, perché condivido totalmente le istanze poste con questa interpellanza.

Lo stesso Ministero si trova di fronte a lacci di non piccola entità. Onorevole Mazzocchin, le fornirò una serie di dati che si riferiscono alle norme che ci imprigionano e anche e soprattutto a quello che nel contratto, recentemente stipulato, ci mette in condizioni di difficoltà nella ricerca di una soluzione che possa andare nella direzione da lei auspicata.

In che situazione ci troviamo? Con l'articolo 21 della legge n. 59 del 25 marzo 1997, i capi di istituto sono stati chiamati a svolgere compiti di direzione, coordinamento e valorizzazione delle risorse umane, di gestione delle risorse finanziarie e strumentali, con connesse responsabilità in ordine ai risultati.

Per tali motivi questa norma ha previsto l'attribuzione ai capi di istituto della qualifica dirigenziale al momento dell'acquisto da parte delle istituzioni scolastiche — una volta dimensionate secondo requisiti ottimali — della personalità giuridica e dell'autonomia amministrativa.

L'articolo 25-bis del decreto legislativo n. 29 del 1993, introdotto dal decreto

legislativo n. 59 del 6 marzo 1998, istituendo la qualifica dirigenziale ha realizzato una nuova figura di dirigente scolastico da porre a capo delle istituzioni scolastiche autonome, caratterizzata dalla idoneità a dirigere indifferentemente ciascuna istituzione scolastica, a prescindere dalle specifiche peculiarità di ciascun tipo di istituto.

In pratica si è privilegiata la capacità organizzativa e gestionale rispetto alle specificità legate alla qualità del tipo di istituto che questa figura di dirigente sarebbe andata a dirigere.

Tali disposizioni hanno comportato la previsione di nuove procedure di reclutamento dei dirigenti scolastici.

Nel decreto n. 29, infatti, i dirigenti scolastici vengono inseriti in graduatorie differenziate che corrispondono ai seguenti settori formativi: istruzione elementare e media, istruzione secondaria superiore e istituti educativi.

Nell'ambito della scuola secondaria superiore si annoverano anche i licei artistici e gli istituti d'arte.

L'introduzione delle disposizioni cui ho fatto riferimento ha fatto venir meno i presupposti dichiarati dall'articolo 412 del decreto legislativo n. 297 del 1994; decreto che salvaguardava la specificità dei capi di istituto di tale ordine di scuola, prima che si entrasse in questo nuovo quadro di funzioni e di possibilità di mobilità all'interno delle scuole.

Il punto che si riferisce al contratto collettivo nazionale integrativo del comparto scuola, sottoscritto il 31 agosto 1999 con le organizzazioni sindacali, nelle more della definizione dei procedimenti per l'inquadramento dei capi di istituto nella dirigenza scolastica, ha previsto che la mobilità territoriale e professionale di detta categoria di personale deve realizzarsi all'interno delle fasce di istruzione sia in senso orizzontale che in senso verticale.

La ragione di questo, al di là del dato formale che le riferisco, è che ci debba essere la possibilità di muoversi a tutto campo. Tuttavia, è anche vero che, quando si parla di istruzione artistica,

tradizionalmente ed anche fattualmente ci si incontra con una specificità che, se superata, come le attuali norme di legge ci impongono di fare, non evita tutta una serie di problemi relativi anche al fatto che la recente riforma delle accademie e dei conservatori in stretta vicinanza con gli istituti d'arte non supera la specificità di questi istituti.

Credo quindi che a tutt'oggi il nodo non sia facilmente risolvibile proprio e soprattutto in virtù delle norme ricordate e anche di quanto si è convenuto all'interno del contratto di lavoro. Come gli interpellanti hanno avuto modo di ricordare, ci si trova dinanzi anche ad istituti retti da presidi incaricati. Questa cosa può essere vista come una situazione da sanare molto rapidamente, le dirò poi quali sono le previsioni che noi facciamo, consapevoli delle difficoltà che si creano. Ma da un certo punto di vista, possiamo parlare di «luoghi» di possibile e legittima occupazione; i presidi che desiderano trasferirsi o comunque occupare quegli spazi — e non sono pochi — fanno valere in questo discorso l'altra faccia della medaglia. Il contratto collettivo prevede una cosa di questo tipo, ecco perché il Ministero non ha possibilità di autonomia in questo contesto.

Per quanto riguarda i presidi incaricati (era questa un'altra preoccupazione manifestata dagli interpellanti), l'articolo 11, comma 15, della legge n. 124 del 3 maggio 1999, che integra a sua volta l'articolo 28-bis del decreto n. 29 del 1993, ha previsto che, nel primo corso-concorso per il reclutamento dei dirigenti scolastici, coloro che hanno effettivamente ricoperto per almeno un triennio la funzione di preside incaricato sono ammessi al corso di formazione previo superamento di un esame di ammissione loro riservato e beneficiano altresì della riserva del 50 per cento dei posti messi a concorso.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzocchin ha facoltà di replicare.

GIANANTONIO MAZZOCCHIN. La ringrazio sottosegretario per la risposta,

ma non posso dichiararmi completamente soddisfatto come, del resto, lo stesso sottosegretario poteva prevedere, forse perché ci troviamo in un momento storico particolare — riferito naturalmente agli atti di cui stiamo parlando — di cambiamento delle istituzioni di tutti i livelli. Qualche tipologia scolastica soffre più di altre le inevitabili contraddizioni che anche la legge non riesce a superare. Mi permetto solo di sottolineare che, pur comprendendo che vi sono difficoltà e riconoscendo che ad un certo numero di presidi incaricati è stato consentito di frequentare i noti corsi-concorso, all'articolo 42 del contratto integrativo nazionale non era inclusa — non so se intenzionalmente o meno — la tipologia artistica, che normalmente si riferisce agli istituti d'arte e ai licei artistici. Lo avevamo sottolineato nella speranza che la mancanza di questa dicitura impedisse, comunque, l'occupazione di presidi che hanno superato il corso per dirigenti a capo di questi istituti. Su questo punto, a dire il vero, non ho sentito una risposta specifica; mi è stato detto che il contratto prevede la mobilità in tutte le direzioni.

La nostra osservazione, per quanto puntuale — e forse troppo puntuale —, verificava che nel contratto non era contemplata la tipologia artistica, con la quale si contraddistinguono questi istituti. Possiamo sperare che un'interpretazione in questo senso eviti l'occupazione, oppure l'assenza di questo termine è semplicemente una dimenticanza nella scrittura del contratto collettivo? Capisco che non possiamo interloquire, ma una delle ipotesi di lavoro, consapevoli delle difficoltà, era anche questa; in qualche caso è indispensabile, a mio avviso, far leva anche su piccoli elementi come questo che sarebbero, però, risolutivi. Ricordo ancora che nulla mi è stato risposto sulla domanda atipica circa la stabilizzazione, che evidentemente non è considerata praticabile, in vista del fatto che sono stati indetti corsi-concorso per dirigenti scolastici. Ovviamente, non mi resta che sperare che, nelle maglie dell'applicazione del dimensionamento, lasciata in parte agli

enti territoriali, si cerchi di avere il massimo rispetto possibile per questi istituti che, in questo momento, si trovano in seria difficoltà.

(Attività privata di pattugliamento notturno nella città di Torino)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Chiamparino n. 2-02510 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 11*).

L'onorevole Chiamparino ha facoltà di illustrarla.

SERGIO CHIAMPARINO. Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, colleghi deputati, con l'interpellanza urgente iscritta all'ordine del giorno della seduta odierna, l'onorevole Chiamparino, assieme ad altri colleghi, chiede chiarimenti su episodi avvenuti di recente a Torino in occasione di attività di pattugliamento notturno condotte da persone prive di alcuna legittimazione istituzionale.

L'onorevole Chiamparino e gli altri interpellanti pongono, quindi, all'attenzione dell'Assemblea il problema dell'esercizio abusivo di funzioni di ordine e sicurezza pubblica e di controllo del territorio da parte di cittadini organizzati; non è la prima volta che Governo e Parlamento affrontano la questione. Gli interpellanti chiedono, in sostanza, una valutazione del Governo e chiedono di conoscere quali disposizioni esso intenda adottare per impedire, mediante l'azione delle forze dell'ordine, azioni pericolose ed aggressive, contrarie ai principi costituzionali ed alle leggi del nostro ordinamento.

Nella serata del 1° luglio scorso, un centinaio di aderenti al movimento « coor-

dinamento dei volontari verdi », capeggiati dall'onorevole Mario Borghezio, hanno effettuato una fiaccolata per protestare contro l'asserito degrado della zona Borgo Dora e contro la presenza di extracomunitari. La scelta delle ore notturne, il riferimento ai volontari verdi, che sia pure approssimativamente, senza neanche il coraggio di parlare chiaro, suggerisce l'idea di una milizia, sono tali da evocare nei cittadini l'impressione di trovarsi di fronte all'esercizio di un'attività di controllo del territorio che non può in alcun modo spettare ad un'organizzazione politica, ma che è compito degli organi dello Stato.

Da quanto mi è stato riferito dal prefetto, risulta che la manifestazione è consistita essenzialmente in un presidio in piazza Borgo Dora (la piazza sulla quale si affaccia il ponte omonimo); il dirigente del servizio di ordine pubblico della questura, infatti, ha risposto negativamente alla richiesta di attraversamento del quartiere, avanzata sul momento dagli organizzatori. Di conseguenza, i manifestanti si sono mossi lungo il perimetro della piazza, concludendo l'iniziativa sul ponte.

I partecipanti hanno pronunciato slogan all'indirizzo degli extracomunitari presenti nella zona e sono stati tenuti sotto controllo dalla polizia, che ha prevenuto qualsiasi contatto con questi ultimi. Alcuni manifestanti avevano al seguito cani da caccia, da loro definiti cani antidroga; un gruppo di essi, fra i quali alcuni che portavano al guinzaglio i cani, approfittando della scarsa illuminazione, ha raggiunto le arcate sottostanti il ponte di Borgo Dora, dove trovano spesso riparo persone in miseria e senza dimora.

Al termine della manifestazione, il personale in servizio di ordine pubblico ha notato un intenso fumo salire da sotto la campata del ponte, dove era scoppiato un incendio; l'incendio è stato domato dai vigili del fuoco, prontamente intervenuti sul posto. Non si sono registrati danni né alla struttura portante del ponte, né alla cittadinanza; tuttavia, otto agenti del reparto mobile di Torino, che hanno collaborato alle operazioni di spegnimento, a

causa dei fumi inalati, si sono dovuti sottoporre a cure mediche, riportando prognosi variabili da tre a sette giorni, il che significa che l'incendio non era di entità trascurabile.

Sulle cause dell'incendio e sulle eventuali responsabilità sono in corso indagini; comunque, esso è stato provocato dalle fiaccole portate dai dimostranti. A bruciare sono stati i materassi ed altre masserizie poste dai senzatetto e dagli extracomunitari sotto la campata del ponte. Si tratta di accertare, quindi, se l'incendio sia stato causato da comportamenti volontari e dolosi e, nel caso in cui tali comportamenti si siano verificati, chi ne sia penalmente responsabile; è quanto la polizia sta attentamente vagliando.

Tenendo conto delle considerazioni sin qui svolte, non posso che ribadire il fermo intendimento del Governo di non consentire in alcun modo azioni nelle quali i privati cittadini tendono a sostituirsi alle forze di polizia nell'esercizio dei loro compiti istituzionali. La questione delle ronde o squadre, da chiunque organizzate e gestite, è stata già esaminata negli anni scorsi dal Ministero dell'interno, che ha raccomandato la massima vigilanza da parte delle autorità provinciali di pubblica sicurezza. In particolare, con circolare del 12 luglio 1995 (era ministro dell'interno il prefetto Coronas, un ministro tecnico) è stata chiarita la distinzione tra iniziative tendenti a recare assistenza alle persone più deboli e iniziative dei singoli cittadini volte a dare aiuto nella flagranza di gravi reati: da una parte, si tratta di iniziative che l'ordinamento ovviamente ammette ed anzi apprezza; dall'altra parte, invece, l'esercizio di attività specificamente preordinate all'espletamento — che non può essere consentito — di compiti che la legge riserva invece esclusivamente alle forze dell'ordine. In ogni caso, deve essere chiaro che la vigilanza privata è consentita esclusivamente nei limiti, con le finalità e alle condizioni previste dagli articoli 134 e seguenti del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza relativamente all'attività degli appositi istituti e delle guardie particolari giurate.

Oltre questi limiti e fuori di queste condizioni, l'ordinamento non tollera che i cittadini — variamente organizzati — possano arrogarsi compiti i quali, pur non comportando l'esercizio di una funzione pubblica e proprio perché non comportano l'esercizio di una funzione pubblica, comunque turbano anche di fatto l'esercizio delle libertà altrui. L'ordinamento non può consentire lo svolgimento abusivo o fuori dalle prescritte regole di un'attività che è, nella sua forma ordinaria, sottoposta ad autorizzazioni e controlli. Su quest'ultimo profilo sono state fornite ulteriori indicazioni con una circolare successiva di un anno, del 5 luglio 1996, sulla base di uno specifico parere del Consiglio di Stato.

Aggiungo che nella giornata di ieri sono state impartite alle questure ulteriori direttive volte ad impedire, in occasioni di manifestazioni analoghe a quella di Torino, l'uso improprio di ogni strumento che, anche soltanto a causa di negligenza o di incuria, possa divenire fonte di pericolo per la collettività, come in questo caso è avvenuto con le fiaccole. La direttiva raccomanda attenzione al riguardo e, ove ne ricorrano i presupposti di legge, raccomanda l'adozione di tempestivi provvedimenti di divieto a tutela della pubblica incolumità.

Vorrei comunque sottolineare che vi è una grave responsabilità politica in chi, dirigente di partito o esponente parlamentare, promuove presidi, manifestazioni o cortei che possono avere l'apparenza di un esercizio abusivo ed illegale delle funzioni di polizia. Così, infatti, si contribuisce al disordine e non si tutelano la libertà e la tranquillità dei cittadini!

La responsabilità è ancora più grave se, nel corso di simili manifestazioni, si verificano — come è avvenuto a Torino — fatti tali da mettere a rischio l'incolumità delle persone.

PRESIDENTE. L'onorevole Chiamparino ha facoltà di replicare.

SERGIO CHIAMPARINO. Ringrazio il sottosegretario, senatore Brutti, e mi di-

chiaro del tutto soddisfatto per la ricostruzione dei fatti sulla quale trovo un riscontro, salvo che per una questione. A conferma dell'affermazione che faceva il sottosegretario, e cioè che l'incendio sotto il ponte non è stato di lieve entità, devo dire che il ponte è stato riaperto solo questa mattina per il transito pedonale, ma continua ad essere inibito al traffico delle auto perché si temono lesioni e incrinature alle putrelle che lo sostengono: quindi, il calore sprigionato è stato tale da far temere un pericolo di questa natura.

Al di là di ciò, ribadisco che la ricostruzione dei fatti è stata puntuale. Temevo che si sarebbero dimenticati i cani — diciamo così — antidroga; invece, anche i cani sono stati ricordati.

Nel dichiararmi quindi soddisfatto per questa parte della risposta, vorrei dire di esserlo anche per le indicazioni che il sottosegretario Brutti ha ricordato essere state impartite ancora con una direttiva di ieri alle questure circa episodi e manifestazioni di questo genere e, se mi è consentito dirlo, per il tono e per la fermezza politica con i quali il sottosegretario Brutti ha ribadito e risposto a questa interrogazione. Quando abbiamo preso questa iniziativa io e gli altri interpellanti intendevamo certamente ricevere informazioni dal Governo su come erano andati i fatti, ma soprattutto volevamo creare un'occasione nel Parlamento per levare un monito politico che non è mosso, come l'onorevole Borghezio ha voluto dire ieri, da spirito di parte, anzi è motivato esattamente dal contrario. Esso prende le mosse dal problema della sicurezza, che i cittadini sentono grandemente, particolarmente in alcune realtà come quella di Borgo Dora-Porta Palazzo, una zona che chi conosce Torino sa essere particolarmente esposta alla microcriminalità e in alcuni casi alla criminalità diffusa che spesso è molto intrecciata con i fenomeni di immigrazione clandestina. Si tratta non solo dei cittadini, ma anche degli immigrati residenti in questa zona — badate, non soltanto quindi dei cittadini italiani, ma degli stessi cittadini immigrati extracomunitari con, o in attesa di, per-

messo di soggiorno — che svolgono attività lecite. Essi vivono acutamente il problema della sicurezza.

Le iniziative come quella di cui stiamo parlando ora non contribuiscono a rassicurare e a sostenere le forze dell'ordine che — ci tengo a dirlo pubblicamente al sottosegretario Brutti — in questa zona di Torino sono particolarmente, attivamente e fattivamente presenti; anzi colgo l'occasione, in qualità di deputato eletto in quel collegio, per rivolgere un ringraziamento alle forze dell'ordine che assicurano da tempo in questa zona una presenza particolarmente importante e positiva.

Le iniziative come quella non hanno altro esito, qualunque sia l'intenzione, che quello di contribuire ad alimentare una spirale di tensione che tutto fa meno che aiutare i cittadini a ritrovare la sicurezza e la qualità della vita a cui giustamente aspirano.

Dunque, a me interessava, oltre ad una puntuale ricostruzione dei fatti — che ho avuto —, che si facesse riferimento ad una chiara indicazione operativa per le questure affinché episodi di questo genere non abbiano a ripetersi. Infatti, se a Torino non è accaduto nulla poteva comunque succedere qualcosa di serio.

Attendo i risultati delle indagini in corso per accertare se l'incendio sia doloso oppure no, però ho con me una dichiarazione dell'onorevole Borghezio (apparsa su *La Stampa* di domenica o lunedì) che dice che hanno gettato le fiaccole e che forse una scintilla può aver appiccato il fuoco. È evidente che, se si gettano le fiaccole accese, è poi possibile che una scintilla provochi il fuoco.

A me interessava sollevare la questione; giustamente, la domanda di sicurezza dei cittadini è al primo posto e da parte delle istituzioni (forze dell'ordine, polizia, comune) vi deve essere un'attenzione particolare e uno sforzo per rispondere il più possibile alla domanda di sicurezza, ma per la quale forze politiche e addirittura parlamentari promuovono iniziative che come esito hanno quello di incrinare il rapporto di fiducia che si sta costruendo e rinsaldando tra cittadini ed

istituzioni, rischiando di alimentare una spirale di tensione e di insicurezza che non giova a nessuno.

Nel ribadire la soddisfazione per le risposte date ci tengo anche a dire, a lei signor Presidente e a tutta l'Assemblea, che il tema della sicurezza, che nella città di Torino è particolarmente sentito, non deve essere utilizzato come una clava politica, uno contro l'altro. Badate che in ordine a questioni di questo tipo dobbiamo preoccuparci di dare una risposta ai cittadini e non usarle come una leva per guerre politiche.

Un conto è avere proposte e posizioni diverse per cercare di dare soluzione ai problemi, un altro conto è agitare il tema come una clava politica o, peggio ancora, mettere in campo iniziative come quella cui abbiamo assistito lo scorso sabato notte che, ripeto, rischiano di accentuare il senso di insicurezza dei cittadini, di creare tensioni ed anche di suscitare gli istinti peggiori che ci sono in ognuno di noi. È del tutto evidente che questa caccia al diverso (non voglio farvi perdere troppo tempo ma, se si vanno a leggere le motivazioni che animano queste manifestazioni, ci si rende conto che si tratta di una caccia al diverso), anziché far capire l'importanza della comprensione reciproca, rischia di produrre un risultato esattamente opposto, accentuando gli aspetti negativi che vi sono al fondo di ognuno di noi e che, quando si viene sottoposti a tensione in zone particolarmente critiche dal punto di vista della diffusione della criminalità, possono esplodere in forme incontrollabili e nefaste.

Ribadisco, quindi, di essere molto soddisfatto per la fermezza politica ed operativa espressa dal sottosegretario Brutti e mi auguro che le indagini in corso portino al più presto a risultati inconfutabili per quanto riguarda le cause di un episodio che mi auguro non abbia a ripetersi.

(Iniziativa in materia di sicurezza pubblica)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Anedda n. 2-02512 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 12).

L'onorevole Fiori, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

PUBLIO FIORI. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, se mi consente, risponderò congiuntamente anche alla successiva interpellanza urgente Selva n. 2-02513, in quanto la materia è analoga ed alcuni dei presentatori sono gli stessi.

PRESIDENTE. Signor sottosegretario, tuttavia l'onorevole Selva, che al momento non è presente, potrebbe voler illustrare la sua interpellanza; d'altro canto, non era prevista questa risposta congiunta.

PUBLIO FIORI. Signor Presidente, per quanto riguarda l'illustrazione dell'onorevole Selva, ritengo che non vi sia alcun problema.

PRESIDENTE. Signor sottosegretario, proceda pure; nel frattempo, contatteremo l'onorevole Selva.

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, entrambe le interpellanze riguardano l'azione di contrasto nei confronti della criminalità, specialmente quella diffusa, il problema dell'immigrazione clandestina, l'impegno delle forze di polizia, il loro coordinamento e le scelte compiute dal Governo in materia di sicurezza pubblica.

Voglio rispondere innanzitutto al quesito che riguarda gli intendimenti del Governo. Vi è uno sforzo in atto per potenziare il controllo del territorio e per prevenire, con una presenza capillare delle forze di polizia nelle zone più a rischio, il diffondersi di attività criminali che non hanno alle spalle organizzazioni complesse, ma puntano ad obiettivi facili, con vittime deboli, e alla realizzazione

immediata di profitti anche non ingenti. È questo insieme di attività che denominiamo, in modo riassuntivo, criminalità diffusa.

Sono contrario all'uso dello slogan « tolleranza zero », che viene evocato anche nella prima interpellanza. L'idea di tolleranza richiama alla nostra mente il rispetto verso gli altri, verso le idee dissonanti dalle nostre, verso le culture diverse e provenienti da altri paesi: questo rispetto deve essere e sarà ben fermo nell'azione del Governo. Credo che nella formula della « tolleranza zero » vi sia un equivoco, un sottinteso, per cui escludere, emarginare, criminalizzare chi è diverso da noi solo perché non è nella media, viene da lontano, non parla e non vive come noi, può servire a rendere la nostra vita più sicura e ad esorcizzare il pericolo: non credo che sia così. Piuttosto, non dobbiamo rassegnarci ai delitti, alla violenza, ai traffici illeciti; non dobbiamo accettare nessun *modus vivendi* che in qualche misura, sia pure indirettamente, legittimi la sopraffazione e la prepotenza. Questo atteggiamento di non rassegnazione di fronte ad aspetti dello stato di cose esistenti che non sono moralmente accettabili, come la facilità nel commettere delitti, non va denominato, a nostro avviso, con l'equivoca espressione « tolleranza zero ».

PUBLIO FIORI. L'ha introdotta il suo ministro la « tolleranza zero »!

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Noi chiediamo alle forze di polizia un grande e straordinario impegno per combattere e neutralizzare l'illegalità. Ciò significa non dare tregua ai trafficanti di droga, alle bande che gestiscono il flusso dell'immigrazione clandestina, alle micromafie, così come a quelle più grandi, e significa impedire che nelle nostre città si creino aree ghettizzate e impenetrabili nelle quali la legge non entra, mentre si attuano impunemente comportamenti violenti, quali lo sfruttamento della prostituzione e lo smercio di droga. Compiere tale sforzo non è cosa

facile, quindi credo che nel dibattito su una simile materia si debbano impegnare sia il Governo sia le forze parlamentari, comprese quelle dell'opposizione. Si tratta di una materia molto delicata e difficile, nella quale i risultati si raggiungono con fatica e, molto spesso, quando l'impegno si sta concentrando, quando i risultati si raggiungono, si viene smentiti da un fatto di cronaca, come l'omicidio tragico e ripugnante di un tabaccaio, qualche giorno fa, a Modena. Pertanto, ripeto, è necessario compiere uno sforzo per allargare lo spazio *bipartisan* delle politiche di sicurezza — per dirlo con una formula —, lo spazio di convergenza sulle valutazioni, sugli impegni. Il Governo, poi, deve essere giudicato per quello che fa, tuttavia, se riuscissimo a sottrarre alla polemica politica quotidiana, quella più aspra, quella fatta di dichiarazioni martellanti che si consegnano alle agenzie, la materia delle politiche della sicurezza, credo che ciò sarebbe utile non per il Governo, che comunque è chiamato a rispondere di ciò che fa, e ne risponderà al momento della prova elettorale, ma per la stessa tranquillità dei cittadini.

Credo sia giusto che noi facciamo uno sforzo comune per diminuire gli annunci, perché tanti di essi e le polemiche che ne seguono in questa materia, non contribuiscono a dare sicurezza, anzi contribuiscono a dare un'idea di precarietà alla vita dei cittadini che ci chiedono di fare il nostro dovere perché siamo noi che dobbiamo tutelare l'esercizio pacifico dei loro diritti.

Gli interpellanti addebitano al Governo « l'intenzione di attribuire l'aumento degli episodi criminali (poi dirò che in realtà tale aumento non esiste) all'inerzia dei questori » anzi, proprio a questo scopo, sarebbe servita la riunione con i questori del 4 luglio scorso: più di cento questori sarebbero stati convocati a Roma per essere messi in riga dal ministro e dal vertice politico del Viminale. Credetemi, non è così. Si tratta davvero di un processo alle intenzioni privo di fondamento.

Il Presidente del Consiglio Amato, quando ha richiamato i questori alla massima operatività e alla massima fermezza contro il crimine, non ha fatto altre che riconoscere e riaffermare le funzioni di direzione e di coordinamento proprie delle autorità civili di pubblica sicurezza e, in quella riunione, noi abbiamo fatto lo stesso. Non vi è stato, dunque, né da parte del Presidente del Consiglio né da parte del ministro dell'interno alcun richiamo che potesse suonare negativamente. Abbiamo discusso dell'organizzazione delle cosiddette relazioni esterne, di come si possono migliorare e sburocratizzare, al fine di rendere più diretti i rapporti fra questure e cittadini. Non basta istituire gli uffici di relazione con il pubblico, non bastano i siti Internet: bisogna promuovere sul territorio un rapporto di fiducia con i cittadini, specialmente con i più deboli. Si è discusso, tra l'altro, dell'applicazione su scala più ampia del servizio di ricezione a domicilio delle denunce presentate da anziani e malati; si è data una rapida informazione circa l'elaborazione in corso dei decreti delegati relativi al riordino delle forze di polizia. La legge delega — ora lo riconoscono in molti, una volta « bruciate » le polemiche che ne hanno accompagnato l'iter parlamentare — ha introdotto innovazioni importanti per modernizzare gli ordinamenti interni di ciascuna forza di polizia e per intervenire nelle regole relative alle carriere, che si sono stratificate negli anni e che ora vanno ridefinite con criteri di equilibrio e di equità.

In tutto ciò abbiamo ribadito un punto chiave della legislazione vigente, cioè che i questori non solo sono parte essenziale nel circuito delle autorità di pubblica sicurezza, ma ad essi spettano delicati compiti tecnici di organizzazione e di guida dell'azione di polizia nel territorio. Quindi, bisogna innanzitutto ascoltarli e poi concertare con loro le modalità migliori perché essi possano svolgere bene i propri compiti. Si è trattato, quindi, di una riunione di consultazione e di strategia, che mirava a valorizzare il ruolo dei questori e non certo a metterli in riga.

Sono stati definitivi gli obiettivi strategici che l'azione amministrativa del Governo sul terreno della sicurezza perseguirà nei prossimi mesi. Riprendo puntualmente l'esposizione di alcuni di questi obiettivi dal sommario dei temi trattati, cioè dalla scaletta introduttiva posta a base della riunione e che non è stata resa pubblica.

Lo schema comprendeva: recupero dell'attività di polizia del personale impiegato in modo improprio o sovrabbondante; dismissione di attività amministrative attualmente attribuite alle questure e non direttamente riconducibili a finalità di polizia; redistribuzione della presenza delle forze di polizia in ambito provinciale, in modo che vi sia equilibrio tra quelle destinate al comune capoluogo e quelle presenti nel restante territorio provinciale; destinazione di eventuali potenziamenti di organico al perseguimento di obiettivi strategici preventivamente definiti.

Mi soffermo su quest'ultimo aspetto, perché in sostanza ci siamo tutti dichiarati d'accordo nel dire « no » ad allargamenti degli organici che si risolvano in una distribuzione a pioggia. Certamente vi è bisogno di più personale, ma non per spargerlo qua e là, bensì per rafforzare le attività di frontiera. Faccio un esempio: noi riteniamo che sia necessaria l'istituzione di nuovi centri di permanenza temporanea per gli immigrati, che devono essere identificati e, nella maggioranza dei casi, rimpatriati. I centri di permanenza richiedono strutture e modalità tali da garantire il rispetto delle persone che vi vengono condotte, ma richiedono anche che sia assicurato da parte delle forze di polizia un controllo rigoroso, che garantisca le operazioni di rimpatrio e giova alla sicurezza dei cittadini.

Infine, è stata data informazione ai questori dell'avvenuta costituzione di un gruppo di lavoro, che io stesso presiedo, volto ad individuare al più presto le linee di intervento perché si realizzi un trasferimento straordinario di forze sul territorio per l'attività operativa, per stare sulla strada, vicino ai cittadini, per con-

trastare la percezione dell'insicurezza e per dare maggiore efficacia e tempestività alla prevenzione delle attività criminali ed alla stessa repressione dei delitti. Anche questo non è un compito facile e noi dobbiamo rifuggire dalle formulazioni sommarie, ad effetto.

Fornisco alcuni dati precisi ed aggiornati in ordine all'incidenza delle attività burocratiche, innanzitutto presso gli uffici centrali del dipartimento della pubblica sicurezza e poi per quello che riguarda le attività periferiche della polizia e delle altre due forze di polizia: carabinieri e Guardia di finanza. Presso gli uffici centrali del dipartimento prestano servizio 2.868 appartenenti alla Polizia di Stato, dei quali, mentre si attende la completa assegnazione del previsto personale dell'amministrazione civile, che ancora non è avvenuta — a tale proposito segnalò una difficoltà anche rispetto a ciò che avevamo detto nei mesi scorsi —, 1.080 vengono impiegati in attività burocratiche. Sono più di un terzo, quindi, una percentuale che somiglia a quella che viene globalmente citata dagli interpellanti. Più di un terzo è su un numero limitato che si riferisce solo alle strutture centrali del dipartimento perché per tutto il resto è diverso e il dato fornito dagli interpellanti non corrisponde ai dati aggiornati che mi sono stati forniti da ciascuna delle forze di polizia. Per principio io assumerei il criterio metodologico di dare credito ai dati che vengono elaborati dalle forze di polizia perché provengono dagli addetti ai lavori e ciascuna delle forze di polizia non ha alcun interesse ad alterarli.

PUBLIO FIORI. Quali sarebbero i dati del Ministero?

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Li enuncio immediatamente.

Se si passa alle strutture periferiche dell'amministrazione della pubblica sicurezza, stiamo parlando della Polizia di Stato, su una forza complessiva di 103.656 appartenenti alla Polizia di Stato, sono impiegate in attività burocratiche 11.100

unità, con una percentuale pari al 10,7 per cento. Non siamo alle percentuali indicate dagli interpellanti.

Se valutiamo i dati aggiornati dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, per la quale i criteri devono essere adeguatamente calibrati perché molte indagini si svolgono a tavolino e non sulla strada, la percentuale non corrisponde a quella così preoccupante che viene indicata dagli interpellanti. Per i carabinieri l'8,29 della forza complessiva viene impiegata in attività burocratiche, invece per la Guardia di finanza il 27,88 per cento risulta impiegato in attività d'ufficio e mentre le attività dirette sono pari al 72,12 per cento. Quindi, non c'è questa iperburocratizzazione che gli interpellanti denunciano.

Dobbiamo dare atto di un lavoro che è già stato svolto proprio per spostare verso l'attività operativa un numero crescente di unità di personale delle forze di polizia. Tuttavia, anche rispetto a questo impiego di forze in attività burocratiche, che è più limitato di quanto non si creda, dobbiamo produrre un visibile mutamento in tempi brevi e recuperare alcune migliaia di unità.

Le attività burocratiche si dividono in due categorie: da un lato, le attività di supporto amministrativo alle funzioni di polizia in senso stretto e, dall'altro, le attività connesse con le varie autorizzazioni e licenze di polizia, con il rilascio del porto d'armi e dei passaporti. Quanto alla prima categoria di attività — il supporto amministrativo alle funzioni di polizia — noi stiamo già da tempo attuando una ristrutturazione dei commissariati. Nell'ambito di ciascuna questura si creano commissariati coordinatori — i cosiddetti « poli » — nei quali si accentrano le attività amministrative, mentre gli altri commissariati hanno funzioni solo operative, nel senso che anche le loro pratiche sono trattate dal commissariato coordinatore e gli agenti dei commissariati operativi coordinati sono maggiormente presenti sul territorio.

Anche per i carabinieri si è proceduto ad una serie di misure volte nella stessa

direzione. Nell'ultimo biennio sono stati recuperati mille uomini alle attività di controllo del territorio e, per quello che riguarda le attività amministrative di supporto all'attività di polizia in senso stretto, vi è stato l'accorpamento di unità organizzative. Vi sono comandi provinciali che svolgono le attività amministrative per aree di territorio e in questo modo sedi dell'Arma vengono impiegate nell'attività operativa liberandole così delle pratiche e degli adempimenti amministrativi che vengono accentrati.

La seconda categoria delle attività può comprendere, in particolare nel caso delle questure, attività improprie che possono essere sottratte agli uffici di polizia. Per alleggerire il peso delle attività burocratiche improprie (se vogliamo usare questo termine), dobbiamo prima di tutto impiegare più personale civile. Per quello che riguarda la Polizia di Stato, lo stiamo facendo ma bisogna stringere i tempi ed eventualmente trasferire personale civile al Ministero dell'interno.

Questo è uno dei temi che il gruppo di lavoro dovrà prendere in considerazione.

Per quanto riguarda i carabinieri, il problema è noto. L'Arma dei carabinieri non dispone di personale civile, ma ritengo si debbano studiare soluzioni nuove. Parlo in via del tutto ipotetica e sulla base di una ipotesi che avanzo personalmente: esiste il personale civile dell'amministrazione della difesa, quindi, anche in questo caso, si possono utilizzare energie per liberare forze destinate alle attività operative.

In tale ambito, visto che è stata oggetto di polemiche di stampa la questione dei centralini della polizia ed era stato chiesto di rimuovere i poliziotti da tale attività, vorrei fare la seguente precisazione. Ci si riferisce alla proposta di eliminare ed accorpare i centralini interni e di rimuovere i poliziotti dai centralini degli uffici. Infatti, gli operatori addetti al servizio 113 ricevono — come è noto — segnalazioni e notizie di fatti anche costituenti reato; nei casi in cui l'operatore riceve telefonicamente una denuncia di reato, ha l'obbligo giuridico di redigere un atto di polizia

giudiziaria; in tal caso, non rileva il fatto che, per le modalità organizzative, la redazione di tale atto avvenga nella forma atipica di registrazione della chiamata e di compilazione di una scheda di servizio. Pertanto, quella del poliziotto che risponde al 113 è un'attività di polizia, non un'attività burocratica ed impropria. Volevo chiarire tale punto, perché vi sono state polemiche riguardanti proprio il servizio 113 che, ricordo, non è un centralino burocratico.

Vi è poi la questione dei passaporti: vogliamo liberare le questure da tale adempimento burocratico. I comuni già rilasciano le carte di identità (ovvero, documenti validi per l'espatrio) per cui è possibile, legittimo ed opportuno, che anche la competenza relativa ai passaporti sia trasferita ai comuni. Poiché la legge stabilisce che il ministro degli esteri può delegare il questore, credo che ci si trovi di fronte, in questo caso, ad una delega — diciamo così — legislativa che indica un canale obbligato; pertanto, per trasferire ai comuni le competenze relative ai passaporti, vi è bisogno di una norma di legge. Questo è uno dei casi tipici in cui il Governo chiede al Parlamento di contribuire a raggiungere presto una soluzione e una innovazione legislativa, qualora essa si renda necessaria; tuttavia, leggendo il testo della legge in materia, mi sembra che tale soluzione legislativa sia necessaria per consentire, in tempi brevi, di liberare energie e spostare forze sul territorio, sottraendole ad incombenze burocratiche.

Gli interpellanti chiedono, inoltre, al Governo se intenda adottare iniziative volte a punire, alla stregua di un reato, modificando il codice penale, l'immigrazione clandestina. La risposta è negativa: il Governo intende, anzi, agire con le nuove norme affinché possa essere espulso il maggior numero possibile di immigrati che abbiano commesso reati o siano sottoposti a procedimenti penali nel nostro paese. Prevedere il reato di immigrazione clandestina significherebbe contribuire ad affollare ancora di più le carceri con un maggior numero di immi-

grati reclusi, anche se prevediamo che tale reclusione possa durare solo per il tempo necessario agli accertamenti e prima dell'espulsione. Anche qualora prevedessimo un meccanismo che si risolvesse nell'espulsione, faremmo comunque transitare per le carceri un numero elevato di immigrati clandestini.

In questi anni abbiamo tentato un'altra via o un altro schema (e i risultati cominciano ad essere positivi) in base al quale i clandestini vengono fermati, posti sotto controllo e allontanati dal territorio nazionale. Vorrei dire che ogni singolo detenuto ha un costo, per l'erario, dalle 240 mila alle 280 mila lire al giorno: questo è il risultato di uno studio dell'ufficio beni e servizi del DAP. Pertanto, vorremmo evitare di aggravare tale costo, facendo passare un numero presumibilmente alto di immigrati clandestini attraverso le carceri. Il percorso deve essere un altro e lo stiamo seguendo con qualche risultato, se è vero che nell'ultimo anno vi è stato il materiale rimpatrio di 72.392 immigrati che non erano in regola; vi è stata, dunque, una forte crescita rispetto al 1998, anno in cui si è effettuato il rimpatrio di 44.521 unità. Contemporaneamente, come è noto, cresce il numero di coloro che riusciamo ad intercettare nel momento in cui mettono piede sul suolo nazionale, così come cresce l'azione di contrasto nei confronti degli scafisti, ovvero di coloro che organizzano il traffico di clandestini. Mi soffermo poi su un'altra questione posta dagli interpellanti, quella che riguarda l'incontro tenutosi recentemente tra il Presidente del Consiglio e le rappresentanze sindacali della Polizia di Stato, il Cocer dei carabinieri e rappresentanze della Guardia di finanza. Si è trattato di una consultazione da parte del Presidente del Consiglio, che voleva ascoltare queste organizzazioni in occasione della predisposizione del documento di programmazione economico-finanziaria. Per la prima volta è stato riconosciuto all'insieme di queste organizzazioni il ruolo di interlocutori diretti del Governo al momento della formazione di quel documento. Nel corso dell'incontro, il

Presidente del Consiglio ha manifestato la volontà del Governo di tenere nella massima considerazione le esigenze rappresentate. Di queste esigenze va tenuto conto nella redazione del documento, ma soprattutto ad esse bisogna dare una risposta nella sede propria, che è quella della contrattazione per il comparto sicurezza. Ebbene, non so perché alcuni giornali ed anche alcuni colleghi parlamentari abbiano segnalato che vi sarebbe stato da parte del Presidente del Consiglio un diniego, un movimento di macchine indietro, per così dire. Non è così, anzi, c'è l'impegno del Governo a reperire risorse aggiuntive per dare risposta alla domanda di questi lavoratori, ai quali abbiamo chiesto molti sacrifici. Io credo che quest'anno sia arrivato il momento per dare una prima risposta, una boccata d'ossigeno: non le 18 mila lire e tanto meno « un po' meno di 18 mila lire », come ho letto sui giornali, ma un qualcosa che riconosca il lavoro che essi svolgono, il che significa risorse aggiuntive da destinare, anche come forma concreta di incentivazione, all'attività operativa, esattamente a quegli uomini che noi spostiamo sul territorio, a tutte quelle persone a cui chiediamo di uscire dagli uffici, di stare sulla strada, a contatto con i cittadini. Ebbene, per questi vi saranno risorse aggiuntive, si individueranno le indennità cui le risorse dovranno applicarsi: l'impegno del Governo è in questa direzione, ma è evidente che il Presidente del Consiglio non poteva « sparare » numeri in quel primo incontro in cui ha ascoltato le rappresentanze sindacali.

Avviandomi alla conclusione di questa mia risposta, anche troppo lunga, vorrei dire che non siamo all'anno zero per quanto riguarda l'impegno volto ad un maggiore controllo del territorio e ad una maggiore attività preventiva. Il coordinamento è materia di lavoro quotidiano per le forze di polizia e noi lo realizziamo attraverso una tendenziale gravitazione sul territorio della polizia di Stato e dei carabinieri in aree che si distinguono, in modo che non vi siano sovrapposizioni e sprechi di energie. Realizziamo il coordi-